

Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo.  
A.Kothari, A. Salleh, A. Escobar, F. Demaria & A. Acosta (eds).  
Orthotes Ed., Napoli Salerno, 2021.

Eduardo Gudynas

RIVOLUZIONE

*Parole chiave:* rivoluzione, sviluppo, ontologia, capitalismo, socialismo

È giunto il momento di una trasformazione rivoluzionaria che si discosti dallo sviluppo. Questa idea è indispensabile dinanzi all'attuale crisi ambientale e sociale; è urgente a fronte del ritmo accelerato della distruzione dell'ambiente e dei mezzi di sostentamento delle persone; ed è immediata nel senso che è possibile praticarla qui e ora. Un nuovo significato di rivoluzione deve essere capace di mettere radicalmente in questione le basi concettuali dello sviluppo e di andare oltre la modernità.

Il concetto di rivoluzione invoca molteplici cambiamenti politici e culturali sostanziali. Se si considera la Rivoluzione francese, che è l'esempio più noto, la rivoluzione è vista come momento indispensabile per separarsi da un ordine ingiusto e trasformare le istituzioni e le forme politiche di rappresentanza, incluso il tessuto sociale ed economico della società. A gradi e con intensità diverse, questo concetto è stato usato per descrivere un cambiamento radicale, tra gli altri, in Messico, Russia, Cina e Cuba.

L'idea di rivoluzione è stata anche fondamentale per portare avanti delle politiche di sviluppo all'interno di un certo ordine. È questo il caso delle rivoluzioni industriali, tecnologiche, informatiche, e dei consumi. Tali rivoluzioni hanno rafforzato le idee cardine dello sviluppo pur producendo delle trasformazioni sostanziali nella struttura della società.

Gli eventi recenti complicano questo concetto. In alcune zone esistono ancora robusti movimenti sociali che difendono concezioni tradizionali di rivoluzione, ad esempio come mezzo per fuoriuscire dal capitalismo e muoversi verso il socialismo. In Europa centrale e orientale l'uscita dal "socialismo reale" è stata presentata come una rivoluzione, sebbene in direzione opposta, verso le economie di mercato. Al contrario, le esperienze socialiste rivoluzionarie in Cina o Vietnam, ad esempio, difendono questo discorso, ma le loro strategie di sviluppo sono funzionali al capitalismo. E, per quanto le rivoluzioni islamiche abbiano rafforzato le critiche allo sviluppo attaccandone l'eurocentrismo, esse sono a favore della crescita economica.

Fin dall'inizio del XXI secolo, in America Latina si è avuta una svolta a sinistra, in seguito alla quale molti governi si sono descritti come rivoluzionari – Venezuela, Bolivia, Ecuador e Nicaragua. Ma in questi Paesi essi hanno preso indirizzi neo-sviluppisti che hanno alimentato la crescita economica attraverso l'appropriazione intensiva di risorse naturali.

Assistiamo dunque ad una varietà di avvenimenti che sono stati descritti come rivoluzionari, facendo soprattutto riferimento alla dimensione politica, ma che hanno anche toccato gli aspetti culturali, economici e religiosi della società. In tutti questi casi, tuttavia, le componenti di base dello sviluppo sono rimaste, come la crescita economica, il consumismo, l'appropriazione della natura, l'ammodernamento tecnologico e la debolezza della democrazia. Vi è quindi una situazione paradossale in cui tanto le grandi rivoluzioni in Russia o Cina quanto quelle recenti come il socialismo del XXI secolo in Sud America, fossero laiche o religiose, ruotavano comunque tutte attorno all'idea di sviluppo. Alcune di queste rivoluzioni hanno avuto dei risultati positivi per quanto riguarda la rappresentanza politica e l'uguaglianza sociale, ma sono rimaste intrappolate in fini strumentali che avevano come obiettivo la presa dello Stato (in particolare le versioni leniniste, trotskiste e maoiste). Nessuna, ad ogni modo, è stata capace di proporre un'alternativa allo sviluppo.

Tutto ciò si spiega con il fatto che tutte le tradizioni politiche moderne condividono la stessa radice. Infatti, l'idea di rivoluzione si è evoluta assieme ad altre categorie della modernità, come lo stato, i diritti, la democrazia, il progresso e lo sviluppo.

Il fatto che lo sviluppismo persista ha condotto molti attivisti e accademici a mostrarsi disillusi nei confronti delle esperienze rivoluzionarie e a ritenere che il concetto non sia più applicabile alla realtà di oggi, privilegiando, invece, un'attenzione sulle pratiche locali. Tuttavia, questa posizione ostacola fortemente il cambiamento, dato che le proposte di alternativa radicale allo sviluppo implicano un insieme di trasformazioni rivoluzionarie.

Dato che tutte le tipologie attuali di sviluppo sono insostenibili, qualsiasi alternativa deve mettere in questione le loro radici comuni, che affondano nella modernità. La radicalità che un tale sforzo implica richiede una pratica e uno spirito rivoluzionari. Una rivoluzione in senso moderno potrebbe favorire, ad esempio, un cambiamento nell'ordinamento dello Stato oppure sostituire una tipologia di sviluppo con un'altra. Diventa perciò necessario dare una nuova interpretazione dell'idea di rivoluzione capace di eccedere la modernità e di immaginare un'alternativa alla sua ontologia.

Questo concetto di rivoluzione comporta una ribellione contro la modernità, evidenziandone i limiti mentre se ne esplorano le alternative; evoca un'immaginazione inedita che delinea e mette in pratica nuove razionalità e sensibilità, così come una politica ampia che comprenda settori sociali molteplici, pratiche ed esperienze.

Questa accezione di rivoluzione ha profonde somiglianze con l'idea andina di *pachakuti*. La *pachakuti* si riferisce alla dissoluzione dell'ordine cosmologico dominante e alla concomitante configurazione di uno stato di disordine che consenta ad un'altra cosmovisione di emergere. Una rivoluzione nei termini della *pachakuti* non ambisce a distruggere la modernità, ma a provocare la disorganizzazione e dissoluzione delle sue strutture attraverso la generazione di altre visioni ed effetti. Essa implica una ri-generazione significativa.

Ci sono molti antecedenti per le pratiche che questo tipo di rivoluzione comporta. L'esperienza del disordine e della ri-generazione è supportata sia da idee razionali quali la prova incontestabile della crisi sociale e ambientale, sia da esperienze affettive, artistiche, spirituali e magiche. Questa rivoluzione non promuove monoculture, bensì diversità di espressione; è collettiva e richiede una trasformazione

personale, in particolare nel recuperare il valore della vita – Mahatma Gandhi o Ivan Illich, lo zapatismo o il *buen vivir* ne offrono dei modelli. La rivoluzione intesa in questo senso aiuta a rompere con i valori utilitaristici, rivendicando modalità molteplici di assegnazione del valore – estetico, religioso o ecologico – e assumendo il “valore intrinseco” del mondo non umano.

Dal momento che lo sviluppo è una costruzione performativa, che noi produciamo e riproduciamo costantemente con le nostre pratiche quotidiane, questa rivoluzione ne interrompe la performatività. Interrompe per esempio la mercificazione della società e della natura. Queste e altre caratteristiche della modernità vengono, dunque, disorganizzate, implicando una conseguenza inevitabile e talvolta scomoda: una rivoluzione che si distingue sia dal capitalismo che dal socialismo.

Le pratiche prefigurate da questa rivoluzione si intrecciano in maniera sinergica e si diffondono nell'intera società, concretizzandosi in azioni, affetti e altri modi del fare politica, in particolare nell'insubordinazione interstiziale che scaturisce dalla dignità e dall'autonomia. Questa è una rivoluzione a cui co-partecipano attori non umani, inclusi gli animali e altri esseri viventi. Essa reinterpreta il significato di società. Si possono per esempio considerare la possibilità di un “proletariato animale”.

Questo tipo di rivoluzione scompagina il dualismo tra società e natura, permettendo la rigenerazione di visioni relazionali del mondo che re-immersano la società nella natura e viceversa; esso estende la nozione di ‘soggetto’ ai non umani.

In sostanza, mentre la modernità si presenta come un mondo universale autosufficiente, nascondendo i suoi limiti e annientando la ricerca di alternative a esso, questa rivoluzione scompone, espone, e frattura i limiti della modernità aprendoli ad altre ontologie. L'atto rivoluzionario consiste nel creare le condizioni di possibilità per nuove aperture ontologiche.

#### APPROFONDIMENTI

J. HOLLOWAY, *Change the World without Taking Power: The Meaning of Revolution Today*, Pluto Press, London 2003.

R. WILLIAMS, *Revolution*, in *Keywords*, R. Williams (cur.), Oxford University Press, New York 1983.

EDUARDO GUDYNAS è *senior researcher* al Centro Latinoamericano de Ecología Social (CLAES), Montevideo, Uruguay; è ricercatore al Dipartimento di Antropologia, University of California, Davis; ed è consulente di diverse organizzazioni di base in Sud America.